



L'ottimismo mi viene dal fatto che sento che l'umanità non riuscirà mai a distruggersi da sola: grazie a Dio, ha troppi anticorpi vigili e vivi per consentire una catastrofe irreversibile. Per nove ragazzi addormentati ce ne sarà sempre uno sveglio che ne attirerà altri. La paura è nel verificare la pazzesca confusione della loro protesta; come nel '68, non c'è unità d'intenti né di gruppo. I giovani di oggi hanno troppe cose, troppi stimoli, troppa materia, tutte cose che impoveriscono lo spirito».

In conclusione: hai un augurio da farti, o da fare?

Per me, nulla: sono contento di quello che ho, sia di materiale che di spirituale. Ho invece una speranza per il mondo, per la gente: che finalmente si impari a capire gli altri, le altre culture. Perché non si può avere né pace né amore finché non si entra nella cultura dell'altro».

Franz Coriasco

La Kustermann
in "Il gioco
dell'amore
e del caso"



Quel gioco dell'amore

È sempre l'amore a trionfare in Marivaux. Dopo aver superato le prove e al di là delle apparenze. Travestimenti, intrighi ed equivoci sono la materia per affermare questo sentimento, trattati con la leggerezza del gioco. Ad esso si ispira una

delle più belle commedie dello scrittore francese: *Il gioco dell'amore e del caso* (1730). Semplice nell'intreccio, fonde con lo spirito più vivace le più delicate sfumature. La vicenda è quella del duplice travestimento di Silvia e Dorante – l'una all'insaputa dell'altro – per potersi conoscere prima di consentire al matrimonio voluto dai genitori. Coinvolti nello scambio d'i-

dentità con i rispettivi servi, diventano quattro i cuori innamorati, scoprendosi ognuno turbato da una persona di diverso rango sociale. Osservano divertiti il quadruplice travestimento Orgone e Mario, padre e fratello di lei. Tutto si sistemerà, naturalmente. Col classico lieto fine e doppio matrimonio.

Alla sua prima regia Manuela Kustermann firma una messinscena godibile nella sua freschezza e naturalezza:

sia nella recitazione dei suoi bravi attori – tra cui Sara Borsarelli, la serva travestita da marchesa – che nel ritmo. Pure la scenografia contribuisce alla linearità figurativa: un unico ambiente arioso occupato da scarsi arredi ed un lungo piedistallo frontale a due piani dove campeggia un leggio con spartito e violino, sullo sfondo di colori accesi. Ma dalla Kustermann – attrice bravissima, fra le protagoniste fin dagli anni Settanta della ricerca teatrale italiana – ci saremmo aspettati un segno moderno e smascherante che caratterizzasse una simile scelta. La quale non va oltre la rispettosa trasposizione. Perché da questa storia di adulti e di giovani, di nuove e vecchie regole, di desideri all'epoca rivoluzionari e del loro incanalamento in una più consapevole maturità, si potevano scandagliare ulteriori verità.

Giuseppe Distefano

Al Vascello di Roma dall'8/3 (4 repliche a settimana).



CARMEN SECONDO SEPE

Con Giancarlo Sepe vince la fantasia visiva. Poiché ci sono le idee. Come nella sua nuova *Carmen*, protagonista Monica Guerritore. La zingara di Mérimée, libera e selvaggia, qui non ha nulla dell'iconografia classica. Diventa, quasi, la lotta di una donna – schiava delle sue passioni e dei desideri maschili – che riconquista la propria dignità di persona, alla ricerca sofferta dell'amore. E di una purezza d'anima.

Sepe decostruisce la storia. Inserisce poco recitato. Evoca suggestioni amalgamando generi diversi, secondo il suo inconfondibile stile. Punta sulla visualità e sul gioco delle associazioni

ritmiche, immergendo le azioni in un debordante universo musicale: Laurie Anderson, Tom Waits, Jobim, Bizet... Tra geniali tagli di luce risalta la gestualità degli interpreti sfumata in danza e in movimenti cinematografici. La drammaturgia Sepe la costruisce sui corpi e nello spazio, in una relazione che ricorda la Bausch e Wilson.

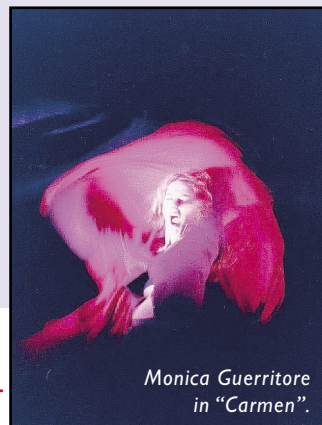
Sono quadri in continua mutazione: apparizioni di mani nel buio; di porte dalle quali Carmen entra ed esce fra tempeste di stoffe rosse e nere; solitarie riflessioni su una sedia; in mezzo a ciuffi di grano; nella mischia di un ballo. Sempre contesa. Anche nel so-

gno di un uomo tormentato attorno ad una scrivania, visualizzata da una gigantografia del suo volto. Ancora Carmen, infine, che risale affannosamente una pedana in pendenza. Scivolerà ripetutamente senza raggiungere la cima luminosa mentre da altre pedane catapulteranno a terra, per risalire anch'essi inutilmente, quegli uomini che ne hanno segnato il destino. Per sancire il definitivo distacco.

La Guerritore, aspra e delicata, fiammeggiante e profonda, non risparmia nessuna delle sue capacità interpretative. Come nella precedente *Madame Bovary*, sfodera una completezza d'attrice come poche.

G.D.

All'Argentina di Roma e in tournée.



Monica Guerritore
in "Carmen".